

**La città e il Paese**

**IL FUTURO  
DI MILANO?  
UN NODO  
DI GRANDI RETI**

di **DARIO DI VICO**

**I**l futuro di Milano è già tracciato: sarà un nodo di grandi reti. Era da mettere in conto che cinque anni di crisi segnassero anche uno stop nella riflessione sul ruolo della città. Non solo per lo sfavorevole contesto economico ma anche per le colpe di «élite cittadine

distaccate che tendono a non partecipare al destino della città perché i loro interessi fluttuano altrove». Il convegno Miworld organizzato da Politecnico e *Corriere* è servito a riprendere il discorso laddove si era interrotto.

A PAGINA 33 con un articolo di  
**Paolo Foschini**

**D**ove eravamo rimasti? Era da mettere in conto che cinque anni di dura crisi segnassero anche un momento di stop nella riflessione sul ruolo e il futuro di Milano. E il convegno Miworld organizzato ieri dal Politecnico e dal *Corriere della Sera* è servito innanzitutto a riallacciare i fili e a riprendere il discorso laddove si era forzatamente interrotto. Non solo per lo sfavorevolissimo contesto economico ma anche per le colpe — parole di Francesco Micheli, uno dei promotori dell'iniziativa — di «élite cittadine distaccate che tendono a non partecipare al destino della città perché i loro interessi fluttuano altrove». Milano, si è detto, ha saputo reagire alla perdita delle sue grandi industrie meglio di altre metropoli ma non è riuscita a diventare nel frattempo una delle grandi capitali europee dell'economia della conoscenza. È tempo di dismettere quell'ambizione o si può pensare ancora che la comunità ambrosiana abbia un grande futuro davanti a sé? Miworld anche sulla scia dell'effetto Expo scommette sul «sì» e ha provato a indicare qualche sentiero. A cominciare proprio da quella circolazione delle élite che costituiva uno dei vanti della città e che in qualche maniera si deve essere arrestata, anche a causa di quella che Pietro Ichino chiama addirittura *apartheid* e che tradotta è la moderna segregazione dei giovani che rende arduo il ricambio.

Nel frattempo gli stessi abitanti di Milano sono cambiati. Nel 1971 erano arrivati a 1,7 milioni, ora sono tornati ai livelli del Dopoguerra ovvero attorno a 1,2-1,3 milioni. Chi se ne è andato ha scelto le province limitrofe per inse-

diarsi ma ha bilanciato la sua opzione centrifuga conservando con la città una relazione intensa. Questo scambio è andato al di là degli stessi confini

amministrativi regionali e si è ulteriormente esteso in Piemonte ed Emilia grazie all'Alta velocità ferroviaria. «A mezzogiorno tutto il Nord è a Milano» si usa dire per sottolineare la sua centralità in un'economia che vive di reti e di flussi, ma se la città e il contado sono sempre più interconnessi, non si può dire lo stesso per le loro classi dirigenti. C'è ancora un muro che le divide e crea un'innaturale distanza. Le loro agende sono incredibilmente diverse. Tanto che, ora che la narrazione leghista sembra aver perso smalto, il rischio è di oscurare la questione settentrionale, di non tematizzarla nemmeno più. Eppure riesce difficile ipotizzare una ripartenza milanese che prescindia dai territori. In fondo quando si sostiene che Milano è una mega city region altro non si fa che prendere atto di questa estensione e di una massa critica che va messa a fattore comune. Certo, a cominciare dalle università ma con l'occhio rivolto alle nuove reti lunghe: la logistica, l'e-commerce, i talent garden.

Si dice che Matteo Renzi non conosca a sufficienza la società del Nord e per questo motivo non la includa mai nella sua ri-

flessione. Persino quando parla del rapporto con le multinazionali, che pure ruotano su Milano, fa riferimento sempre e solo alle esperienze toscane del Nuovo Pignone/General Electric e di Gucci. Ma la velocità che il neopremier vuole imprimere al Paese, se passa sicuramente attraverso il taglio delle procedure/riti e si nutre di un talento comunicativo fuori del comune, per sperare di agganciare le economie più avanzate non può però che diventare sintonia con quella parte del Paese capace di produrre un elevato tasso di innovazione. E abituata quotidianamente a misurarsi con le esperienze straniere senza cercar sconti o raccontarsi bugie. Il calvinismo ambrosiano, volendolo usare, è tutt'altro che un ferrovicchio.